

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi al commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una possibile traccia, con un taglio biblico-esegetico, solo punto d'avvio per una riflessione propria, inserita nello specifico contesto pastorale di ciascuna comunità.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio saranno ben accetti. Potete scrivere a: donlorenzo.flori@gmail.com

Predica 8 gennaio 2012

Un filo conduttore delle letture lo potremmo intitolare *'il superamento della distanza tra Dio e gli uomini'*.

Noi moderni infatti abbiamo una concezione strana di Dio, per cui o è inesistente oppure deve essere l'amico sempre a disposizione. È difficile oggi uscire da questa schizofrenia. L'impianto teologico-biblico è decisamente opposto: l'unica cosa certa è che ci deve essere un Dio (se c'è un creato, ci sarà un creatore) ed il problema è che sicuramente questo è un Dio misterioso (Is 45, in particolare il versetto 15) e non si sa se si occupi degli uomini, che per di più lo insultano (e dunque lo rifiutano) con la loro prassi. Questo, in sintesi, era il pensiero teologico che doveva toccare gli uomini di quel tempo e di quel contesto.

Proprio per questo Is 55 è un testo superlativo, perché invece viene offerto al popolo d'Israele di banchettare con il suo Dio! Questo non perché egli annulli le distanze con gli uomini. Dio resta sempre tale e la sua alterità non viene misconosciuta o ridotta. Il nostro brano lo dice chiaramente:

⁸ *Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri e le vostre vie non sono le mie vie.* Nella lingua originale, più sintetica, risulta più chiaro il contrasto, ma anche in traduzione si può benissimo notare la contrapposizione tra 'mio' e 'vostro', che viene riproposta in uno schema A-B-B-A.

Ma possiamo confermare questo contrasto riprendendo anche il versetto successivo: ⁹ *Quanto il cielo si eleva sopra la terra, così sono elevate le mie vie sopra le vostre vie e i miei pensieri sopra i vostri pensieri.* Il verbo *נִבְּרָה* (tradotto con 'elevarsi') richiama l'idea di altezza e grandezza ma meglio sarebbe dire di distanza come Giobbe mostra bene. Si veda per esempio Gb 11,7-9:

⁷ *Pretendi forse di sondare l'intimo di Dio, e di penetrare la perfezione dell'Onnipotente?*

⁸ *Essa è più alta dei cieli: che farai? È più profonda degli inferi: che ne puoi sapere?*

⁹ *È più estesa della terra nella sua dimensione e più vasta del mare.*

Oppure Gb 22,12: ¹² *Non è forse Dio nell'alto dei cieli (נִבְּרָה שָׁמַיִם)? Guarda il vertice delle stelle: come sono alte!*

Ma questa teologia, sicuramente corretta, non dice tutto di Dio: è utilizzata infatti dagli amici di Giobbe che alla fine non verranno certo lodati! Usata in questa maniera si tratta solo di una teologia negativa, nel senso che dice solo la nostra distanza da Dio. Invece, Lui, pur lontanissimo, si è fatto vicino e si 'lascia trovare', come dice ancora la nostra prima lettura: ⁶ *Ricercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino.*

Questo è un fatto stupefacente perché in verità Dio è sempre introvabile, non lo si può vedere: ma la rivelazione biblica ci invita a metterci alla sua ricerca, confidando che così lo incontreremo.

Si ribalta così il rimprovero offerto dalla sapienza in Prov 1,28 (²⁸ *Allora mi chiameranno, ma non risponderò, mi cercheranno, ma non mi troveranno.*). In quel caso si avvisano gli stolti che il giorno in cui andranno in cerca di Dio non lo troveranno, perché a suo tempo non hanno approfittato della presenza di Dio. Isaia invece offre al suo popolo, convertito dal peccato, una nuova chance, una nuova possibilità di incontrare Dio e di banchettare con lui.

Questa vicinanza di Dio è il tema anche della seconda lettura. 1 Gv 5 viene subito dopo la grande affermazione che Dio è amore. Proprio per questo non è lontano da nessun uomo, perché ciascuno è

stato creato per amare, è questa la vocazione di ogni singolo. Nella vicenda di Gesù, Dio ha manifestato il suo amore nel suo più alto grado, nel suo più alto gesto. Lo dice bene il verbo 'τελειόω', portare a compimento, con cui si qualifica questo amore, questa ἀγάπη (in 1 Gv 4,12 al participio perfetto 'τετελειωμένη' e ai v. 17-18 dello stesso capitolo con il perfetto indicativo 'τετελειώται'). Chi ha conosciuto Gesù entra in questo dinamismo di amore, comprende allora i comandamenti come un realizzare questo amore per l'altro che Dio stesso aveva sempre voluto e sempre insegnato a Israele. Lo dice la conclusione di 1 Gv 4 (²¹ *E noi abbiamo da lui questo comandamento: chi ama Dio ami anche il proprio fratello*) ma anche il v.3 della nostra seconda lettura: *Questo è l'amore di Dio: osservare i suoi comandamenti; i suoi comandamenti non sono pesanti*. Non si tratta più dunque di eseguire dei comandamenti estrinseci: chi crede in Gesù Cristo rinasce ad una nuova vita, perché riscopre in maniera piena l'amore. Il problema della lettera di Gv è proprio il fatto che ci siano alcuni che non credono in Gesù o non credono che Gesù sia Dio fatto uomo (1 Gv 4² *Da questo voi conoscete lo spirito di Dio: ogni spirito che confessa Gesù Cristo venuto nella carne è da Dio; ³ e ogni spirito che non confessa Gesù non è da Dio. Ma questo è lo spirito dell' anticristo*). Questi 'anticristi' riducono l'incarnazione di Gesù ad una presenza incorporea, lo Spirito di Dio non può entrare nella storia, sarebbe come se si contaminasse! Così facendo però pensano che Dio non tocca in profondità la vita concreta e reale, tanto che possono dire di conoscere Dio ma allo stesso tempo odiare i fratelli (1 Gv 2,3-4.9).

Per questo l'autore della lettera insiste sulla triplice testimonianza, di Spirito, acqua e sangue. Il sacrificio della croce non è stata solo una finzione, Dio ha veramente dato il suo sangue nel Figlio e la testimonianza concorde (dunque valida secondo i canoni di Dt 17,6) giunge appunto in 1 Gv 5,9 a definire Gesù come il Figlio che è morto (sangue) realmente per noi uomini. In questo modo si rende possibile l'incontro tra noi e Gesù: quando *crediamo* (verbo centrale in questo brano) in Gesù allora rinasciamo in Dio e diventiamo capaci di amare come lui, fino ad una donazione totale. La distanza tra Dio e l'uomo viene abbattuta nel comune vincolo dell'amore.

Allo stesso modo il Vangelo ci chiede di riconoscere in Gesù colui in cui Dio si compiace. Questo però ci chiede allora anche di accogliere il suo Spirito, Spirito di sacrificio, di donazione incondizionata; e questo processo di fede è tutto un cammino, richiede una rinascita, un 'battesimo' anche per noi. L'abbattimento di questa distanza tra Dio e gli uomini si trasforma in compito da attuare nella nostra vita, nel nostro amare quotidiano.